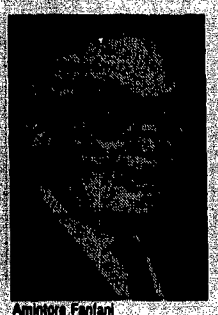
Scudocrociato a congresso

La presidenza dc a De Mita fa da schermo ad una sconfitta già iscritta nell'indebolimento politico del capo del governo

La linea della «transizione» cancellata dal braccio di ferro sul voto segreto e ora seppellita come velleità dal doroteismo


Arnaldo Forlani

Un doppio incarico, ma finto

È finita proprio con quella disputa tra «doppisti» e «doppisti» che Gava a Sirmione definiva «ridicola». Si è risolta formalmente con un compromesso, in realtà con una resa di De Mita. Al segretario-presidente è riservato un surrogato del doppio incarico: dovrebbe presiedere il Consiglio nazionale dello scudocrociato. Ma a guidare il partito tornerà Forlani. Otto anni dopo il congresso del preambolo.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Li aveva lasciati sfilare, ai primi di settembre, i possibili candidati alla segreteria dc tra gli stand della Festa dell'Amicizia di Verona. Vincenzo Scotti, Arnaldo Forlani, Antonio Gava, Giulio Andreotti: l'uno dietro l'altro, l'uno sospettoso dell'altro. In quello scenario lui, Ciriaco De Mita, si presentò come il salvatore del partito. Non l'aveva appena riportato, nelle elezioni del Trentino Alto Adige, al 37% dei voti? Non aveva recuperato il retroterra cattolico? E soprattutto, non aveva riconquistato saldamente palazzo Chigi? Quella poltrona di presidente del Consiglio era diventata sua il 14 aprile '88, dopo che la rovinosa caduta del «tecnocrate» Giovanni Goria aveva ridato fiato alle trombe dei teorici della delegittimazione della Dc alla guida del governo. Non avrebbe voluto averlo quell'altro incarico, De Mita. Ma vi era spinto da tutti i maggiorenti del partito. Dovette accettare, di malavoglia. «Ora ci ho preso gusto», disse in quel tramonto settembrino, tra il tripudio di bandiere bianche. Era facile quel giorno soffiare sull'orgoglio del «popolo» dc ferito dalla diserzione dei socialisti all'appuntamento di festa per il ritrovato primato scudocrociato. E solo De Mita poteva farlo. Non Andreotti, sponsor di Roberto Formigoni reduce dall'abbraccio con Claudio Martelli. Non Forlani, la cui firma sull'«appello del 39» continuava ad odorare di preambolo. E nemmeno Gava e Scotti, i cui nomi proprio in quei giorni erano macchiati dalla requisitoria del giudice Alemi sul sequestro Cirillo. Che bisogno c'era di rivendicare la continuità del «doppio incarico»? Al segretario-presidente bastava rivendicare l'identificazione tra governo e partito, tanto il resto sarebbe venuto da sé.

Se questo era il calcolo di De Mita, quel giorno ha commesso con tutta evidenza un madornale errore politico. E un peccato di presunzione. Perché da allora in poi ha continuato a svenarsi sia come segretario del partito sia come presidente del Consiglio, senza riuscire ad accreditare né la linea di rinnovamento della Dc né l'immagine del governo forte. Nella miseria di queste convulse ore, che hanno rinverdito le peggiori tradizioni del partito-padrone, un duro colpo ha avuto la stessa immagine del settennato di De Mita alla guida della Dc. Lo scudocrociato che oggi dominerà la scena dell'Eur non è più il partito senza identità ereditato il 6 maggio del 1982 sulla scia della rivolta morale innestata dagli «esterni». Ma l'identità immediatamente riconoscibile sa tanto di «antico»: tutto il potere possibile (il che rende più spietata la rincorsa alle posizioni di comando) è stato pagato con il ritorno a una prassi di mediazione interna e lottizzatoria che fa a pugni con le ambizioni di riforma dell'intero sistema politico. Ambizioni che De Mita, al momento dell'accettazione dell'incarico di governo, era sembrato traslare da piazza del Gesù a palazzo Chigi, come rassegnato all'«impermeabilità» del partito a ogni innovazione sostanziale. Nessuno più di lui – per l'asprezza della congiuntura politica e per l'autorevolezza della carica ricoperta nel partito – avrebbe potuto stracciare il «manuale Cencelli» e scegliere ministri competenti ed efficienti. Invece si portò appresso nel governo tutti i capicorrente, da Gava ad Andreotti, da Donat Cattin a Fanfani, da Colombo a Gaspari. Forse lo aveva fatto per ingraziarseli, contando su una restituzione del «favore» al momento della stretta congressuale. Forse aveva creduto che tenendo occupati i vecchi uomini avrebbe potuto più agevolmente recuperare margini di iniziativa politica nel partito. Invece di aggirare l'ostacolo, De Mita si è trovato invischiato nelle sabbie mobili del doroteismo dc, fino ad essere costretto a presentarsi in Parlamento non per dare respiro alle riforme ma per difendere prima Gava e poi Donat Cattin. Ma per difendere se stesso, sui fondi per l'Irpinia terremotata, ha dovuto sacrificare uno dei suoi pupilli, quell'Angelo Sanza, sottosegretario ai servizi segreti, colpevole di aver dato voce ai sospetti dell'intero entourage del segretario-presidente di un complotto ai suoi danni.

Ma tutta la strategia del raccordo tra partito e governo, al di là delle dichiarazioni formali, è stata resa impotente dal grande agitarsi delle correnti. Mentre De Mita continuava a dire «no» al doppio incarico, rinunciando alla proclamata politica di «transizione» da un ciclo politico ad un altro (cosa che ha invece fatto Giorgio La Malfa assegnando al governo del segretario dc il compito di verificare i residui margini dell'alleanza pentapartitica), i leader del gruppone centrista della Dc non hanno perso occasione per teorizzare la distinzione tra il ruolo politico del partito e il ruolo istituzionale del governo.

Paradossalmente, De Mita la sua partita l'ha cominciata a perdere a ottobre, nei giorni del braccio di ferro parlamentare sul voto segreto. Avrebbe potuto essere l'approccio a una organica riforma istituzionale. Ma il segretario-presidente si acconciò alla filosofia di Craxi. Dietro l'angolo sembrava esserci la diarchia, una alleanza privilegiata con i socialisti. Un risultato che nemmeno il «preambolo» di Forlani aveva a suo tempo conseguito. Per giunta, l'eliminazione del voto segreto avrebbe disarmato i franchi tiratori dc e, quindi, favorito un maggior controllo sul partito. Ma per ottenere dai suoi quel 7 voti che garantivano la sopravvivenza del governo, De Mita dovette recitare (a Ugento) una preghiera di remissione: «Se sarò presidente del Consiglio non sarò segretario del partito». Lo fece con una certa arroganza, aggiungendo: «Se c'è qualcuno che si pone il problema, lo risolva indicando un candidato». C'era chi il problema se lo poneva, ma per risolverlo ha aspettato che De Mita non riuscisse più a garantire la tenuta unitaria dello scudocrociato, indebolito come capo di governo proprio sull'altro punto-cardine – il risanamento finanziario – del suo programma, e sfiancato dalla ripresa della guerriglia socialista. Formalmente l'identificazione governo-partito resta, ma affidata a un surrogato del «doppio incarico per De Mita. A guidare la Dc torna Forlani. Otto anni dopo il preambolo.

Bettino Craxi e Ciriaco De Mita

Craxi: «Ripongo le mie spade...»

SAN PATRIGNANO. Bettino Craxi sembra disposto ad attendere l'esito del congresso dc in un atteggiamento prudente. Avvicinato dai giornalisti durante la sua visita alla comunità per il recupero dei tossicodipendenti di San Patrignano, il segretario socialista ha declinato l'invito a commentare la vicenda democristiana: «Volete che proprio oggi mi faccia trascinare in questo indescrivibile parapiglia? L'ho evitato in tutti questi mesi e non intendo venir meno alla regola che mi sono dato e men che meno faccio previsioni. Domani – ha aggiunto – andrò ad ascoltare la relazione introduttiva del congresso democristiano». Ma è vero, hanno incalzato i cronisti, che il governo De Mita è stretto tra il fuoco dei suoi nemici interni e la spada di Damocle di Craxi? «Le mie spade in questo momento – ha replicato il segretario del Psi – stanno tutte nel fodero». Craxi ha infine ripetuto che «effettivamente l'orizzonte politico si è rannuvolato; ma questo – ha aggiunto – capita ciclicamente: adesso vedremo cosa si può fare per far tornare il sereno».

Ieri vertice sulle istituzioni

Iotti-Spadolini «Sblocchiamo così le riforme»

ROMA. Nilde Iotti e Giovanni Spadolini ritengono possibile che entro il prossimo giugno Camera e Senato concludano rispettivamente l'esame della riforma delle autonomie locali e della revisione del bicameralismo. È uno dei punti di approdo del «vertice» istituzionale svoltosi ieri a Montecitorio e da cui è venuta una nuova, severa critica all'abuso da parte del governo della pratica della decretazione d'urgenza.

L'incontro tra i presidenti dei due rami del Parlamento si è protratto per oltre due ore. Agenda ristretta a due punti, molto delicati. Per un verso, una valutazione realistica delle possibilità di sblocco della stagione delle riforme istituzionali il cui stallo era stato domenica scorsa al centro di un preoccupato monito di Nilde Iotti rivolto (seppur con calibrati distinguo) alle forze politiche tanto della maggioranza quanto dell'opposizione. Per un altro verso, un esame non meno preoccupato delle difficili condizioni in cui le Camere sono costrette a lavorare per la pretesa del governo di legiferare a colpi di decreti, per giunta reiterati oltre ogni limite come ha denunciato anche la Corte costituzionale.

Quanto alle riforme, Iotti e Spadolini hanno confermato la validità delle intese raggiunte esattamente nove mesi addietro al termine dei dibattiti che avevano impegnato parallelamente le assemblee di Montecitorio e di palazzo Madama. Queste intese prevedevano una ripartizione tra i due rami del Parlamento dei due temi di rilevante interesse istituzionale: la riforma delle autonomie locali alla Camera (dov'è già all'ordine del giorno dell'aula, pur persistendo notevoli contrasti e differenziazioni anche all'interno del pentapartito), i poteri delle due Camere al Senato.

Nel comunicato diffuso al termine dell'incontro è detto che Iotti e Spadolini «hanno concordato sulla possibilità che entro il prossimo mese di giugno» Camera e Senato concludano la cosiddetta prima lettura dei due provvedimenti che quindi alla ripresa autunnale potrebbero ottenere la sanzione definitiva dell'altro ramo.

Quanto al nodo dei decreti-legge, i due presidenti hanno convenuto che in sede di discussione delle ulteriori riforme regolamentari «saranno esaminate quelle norme che, nel pieno rispetto della reciproca autonomia delle due Camere, possano consentire ed entrambe tempi soddisfacenti» perché le assemblee possano pronunciarsi su provvedimenti varati violando troppo spesso l'essenziale requisito costituzionale della straordinaria necessità e urgenza. E questo anche «in proprio nella prospettiva «di un freno alla più volte criticata reiterazione e dilatazione dei decreti-legge», sottolinea il comunicato Iotti-Spadolini.

Vincitori e sconfitti in 40 anni della Dc

ROMA. Il primo congresso della Dc si svolge a Roma dal 24 al 27 aprile del '46 in una situazione di «doppio incarico» analoga all'attuale: alla guida del governo e della Dc c'è De Gasperi. Giulio Andreotti presiede il Consiglio nazionale. De Gasperi viene riconfermato, ma a settembre lascia la segreteria ad Attilio Piccioni. Il II congresso, a Napoli dal 15 al 19 novembre del '47, segna la nascita del centrismo: è palazzo Chigi De Gasperi guida il suo primo governo senza Pci e Psi. Il rinnovamento si ha con il V congresso (a Napoli dal 26 al 30 giugno del '54). De Gasperi era tornato alla segreteria del partito dopo la sconfitta della «legge truffa»: ora si fa avanti la «seconda generazione», che porta Amintore Fanfani alla segreteria. De Gasperi morirà poco dopo, il 19 agosto. Il congresso di Trento, dal 14 al 18 ottobre del '56, segna il passaggio dal centrismo al centro-sinistra: Fanfani è riconfermato segretario, e con lui, dal 1 luglio del '58 al 26 gennaio del '59, si ha il secondo «doppio incarico» della storia dc. All'indomani della caduta del governo, però, Fanfani si dimette anche dalla segreteria. Lo sostituisce Aldo Moro.

Il VII congresso, a Firenze dal 23 al 28 ottobre del '59, segna una svolta decisiva in direzione del centro-sinistra (anche se a palazzo Chigi Segni guida un monocolore dc) in marzo il corrente degasperiano si era spaccato, dando vita alla corrente dorotea e a quella fanfaniana. L'apertura al Psi sarà difesa da Moro (ancora segretario) con un discorso di sette ore al congresso successivo. L'VIII, che si svolge a Napoli dal 27 al 31 gennaio del '62, a palazzo Chigi Fanfani guida un monocolore dc con l'astensione del Psi. Nel dicembre dell'anno successivo anche Moro dispone del «doppio incarico» guidando il suo primo governo di centro-sinistra. Nel gennaio del '64 lascerà però la segreteria a Mariano Rumor. L'XI congresso (a Roma dal 27 al 30 ottobre del '69) segna la fine della fase «morotea» del centro-sinistra. Moro torna un suo raggruppamento e lancia la «strategia dell'attenzione» verso il Pci. Con lui c'è anche De Mita. Segretario della Dc è Flaminio Piccoli cui subentra, alla fine dell'anno, Arnaldo Forlani. Il XII congresso (dal 6 al 10 giugno '73) vede Andreotti alla guida di un governo centrista, senza il Psi. Ma il «patto di palazzo Giustiniani», sottoscritto da tutte le correnti alla vigilia del congresso, stabilisce la ripresa del centro-sinistra e porta Fanfani alla segreteria.

Il XIII congresso (dal 18 al 23 marzo '76) segue la sconfitta dc al referendum sul divorzio e l'avanzata del Pci alle amministrative. Zaccagnini, che ha sostituito Fanfani, viene riconfermato segretario con il 51,6% (il suo avversario è Forlani). Per la prima volta sono i delegati ad eleggere direttamente il leader, nel nome del superamento delle correnti. Il congresso successivo (febbraio '80) vede invece la vittoria del «preambolo» e la sconfitta della sinistra: segretario diventa Piccoli. Il XV congresso (dal 2 al 6 maggio '82) vede infine l'ascesa alla segreteria di De Mita (di nuovo contro Forlani) con l'appoggio di Andreotti, Fanfani e Piccoli. Confermato al congresso successivo (questa volta l'avversario è Scotti), De Mita sarà rieletto una terza volta, e per acclamazione, dal XVII congresso del maggio '86: all'opposizione c'è soltanto Donat Cattin.

E la politica economica è una «telenovela»

ALBERTO LEISS

ROMA. Dopo l'aperta «dissociazione» del ministro del Tesoro Amato ieri anche il ministro della Sanità Carlo Donat Cattin ha sparato a zero sul «documento De Mita» per i tagli alla spesa pubblica. «Leggendolo – ha detto l'estroverso responsabile della nostra salute – mi dovrei sentire licenziato e quindi chiedere la liquidazione». Donat Cattin parlava ad un convegno sulla Sanità della Cisl, e il segretario della Confederazione Marini gli ha chiesto: «Ma questo non è il documento del governo?». «È il documento della signora Thatcher», ha risposto il ministro e ha rincarato la dose: «Un governo che segua questa strada ha abbandonato la concezione di un sistema sanitario pubblico e intende demolirlo. Lo ripeterò a De Mita nelle aule parlamentari».

Le vivide espressioni di Donat Cattin rendono bene il clima di confusione che ormai regna su tutta la politica economica del governo, terreno su cui si esercitano quotidianamente le schermaglie congressuali democristiane e il gioco di schieramento interno alla maggioranza. Tanto da giustificare l'altrettanto colorita espressione di Claudio Martelli, desideroso – come ha detto ieri – di veder finire la «telenovela» dei ministri democristiani, che «anziché occuparsi di governare il paese si occupano del congresso dc». Ma anche le iniziative dei ministri socialisti non sembrano tonificare molto l'attività di governo: la sortita di ieri di Amato, che oltre a prendere le distanze dal «documento De Mita» ha accusato il Parlamento di stravolgere i provvedimenti a cui è affidata la manovra per l'89 e anzi di sciacquare quattrini in commemorazioni della Rivoluzione francese dalla incerta copertura finanziaria, ha suscitato reazioni risentite. Il dc Cristofori, presidente della commissione Bilancio della Camera, respinge le accuse attribuendo i fatti a cui Amato si è riferito alla «fertile fantasia del ministro». E il più generale rimprovero mosso da Amato al Parlamento per i ritardi e le modifiche ai provvedimenti finanziari Cristofori lo respinge al mittente, parlando di un «governo uno e plurimo» in cui valutazioni, stime e proposte normative differiscono a seconda che intervenga il Tesoro o gli altri ministeri finanziari.

Anche per Giorgio Macciotta «i pericoli per le leggi finanziarie e i conti dello Stato vengono da situazioni ben diverse» da quelle indicate da Amato. E il deputato comunista fa un esempio eclatante: il ministero del Tesoro si confonde sulle leggine per commemorare l'89, ma non si accorge che intanto passa una legge sull'Istituto per il Commercio estero che allarga forzosamente la legge-quadro sul pubblico impiego, attentando, in questo caso sì, alla spesa. Il Pci solleva la questione, ma la maggioranza, «rigorista» solo nei documenti degli esperti, respinge unanime ogni osservazione, col beneplacito del ministro socialista per il Commercio estero. Se Amato vuol fare sul serio, perché non parte da episodi come questo? Insomma, sembra proprio una «telenovela», ma gli attori non sono solo democristiani: ieri con Amato ha polemizzato il capogruppo liberale alla Camera Battistuzzi («L'unico settore in cui il governo è impegnato – ha detto riferendosi all'intervista del ministro del Tesoro – è quello giornalistico»), mentre il suo collega Carta (Psdi) si è mostrato molto preoccupato che un «crisi di governo» possa aprirsi dopo il congresso dc, in occasione di quell'ormai famoso «chiarimento» che sta tanto a cuore dell'on. La Malfa.

Intanto, con invidiabile distacco, il responsabile economico della Dc Silvio Lega ha illustrato ieri alla stampa un ponderoso documento intitolato «Riflessioni su alcune tendenze dell'economia italiana», quale «contributo» al confronto congressuale del maggior partito di governo. Vi si possono cogliere espressioni moderatamente lavoriste ad una razionalizzazione della spesa, ma nessun «bilanciamento verso le formulazioni dell'altra proposta «documento De Mita». Vi si parla poi di nuove politiche fiscali e di «allargamento della base imponibile», un altro fantasma nel concreto operare della maggioranza di governo. Ed emerge anche qualche consapevolezza delle storture nell'assetto dei poteri economici e del mercato che questi anni di crescita assai poco governata hanno prodotto. Ma chi è che non ha governato? Giovanni Goria, uno dei protagonisti di questa storia, è acceso in campo contro la politica economica di De Mita: secondo lui fino a un anno fa tutto andava per il meglio. Il fatto che oggi non si piazzino più titoli di Stato a più di qualche mese, che tutti si attendano nuovi rialzi dei tassi, che in Italia l'inflazione cresca pur con la disoccupazione al 12 per cento, è tutta colpa solo dell'ultimo governo?

Infine, a parte gli elogi della Confindustria (ieri è sceso in campo Carlo Patrucco), i tagli «annunciati» dal presidente del Consiglio continuano a suscitare reazioni negative: il dipartimento politiche sociali della Cgil ha parlato di scelte «tanto gravi e irresponsabili da essere ritenute incredibili», i pensionati sempre della Cgil dicono che il documento è «una dichiarazione di guerra». Al coro di proteste si uniscono la Confapi, la Confesercenti e la Confcoltivatori.

Genova, la giunta traballa

Psi e Pli si dissociano dall'ordinanza del sindaco su traffico e ambiente

GENOVA. La giunta comunale di pentapartito è inciampata l'altra sera su una complessa questione di ambiente, traffico e viabilità urbana, ed ha cominciato a traballare e a scricchiolare. Alla base di questa crisi-lampo minaccia di crisi della giunta, un'ordinanza del sindaco Cesare Campart, che impone la chiusura al traffico di via XX Settembre, la principale arteria del centro cittadino, dalle 7 alle 10 di ogni mattina.

Su questa contrastata decisione si sono innescati i problemi politici di sempre e nella seduta del consiglio comunale di giov. di sera si sono dissociati dalla maggioranza il Psi (confluito sulle posizioni del Pci) e il Pli con un suo ordine del giorno.

«Quest'ultimo episodio – commenta il capogruppo comunista Piero Gambolato – conferma che ormai a Genova non esiste più la maggioranza politica di pentapartito e che sulle questioni programmatiche di rilievo la giunta non è più in grado di esprimere la sua opinione, mentre si vanno consolidando significative convergenze fra noi, i compagni socialisti, i verdi e, nel caso specifico, anche il Pri; insomma è ora di prendere atto dell'esistenza delle condizioni per dare a Genova un nuovo governo».

Garin, Luporini, Manacorda, Argan, Scola, Sciascia...

Manifesto di 350 intellettuali: «Il Concordato è inaccettabile»

Una «carta-manifesto» per il superamento del Concordato del 1984, considerato incostituzionale, è stata firmata da oltre 350 intellettuali che operano in diversi settori. La «carta», redatta tra gli altri da Eugenio Garin, Mario Alighiero Manacorda e Cesare Luporini, ha tra i suoi firmatari Berio, Sciascia, Argan, Natalia Ginzburg, Scola, Zavattini. «Il nuovo Concordato fa della Chiesa cattolica un'entità privilegiata».

ROMA. Il Nuovo Concordato continua a favorire la Chiesa cattolica nei confronti di altre confessioni e contrasta con il dettato costituzionale. È questa la tesi di fondo della «carta 89», una sorta di manifesto-appello per il superamento del Concordato dell'84 firmato da 350 intellettuali di varie estrazioni e operanti in diversi settori. Il testo della carta, preparata nelle settimane scorse e diffusa ieri, è stato materialmente redatto da sei intellettuali: Piero Bellini, Eugenio Garin, Filippo Gentiloni, Franco Giampiccoli, Cesare Luporini, Mario Alighiero Manacorda. «Noi cittadini – inizia la "carta 89" – di vario orientamento politico e ideologico, di diversi convincimenti spirituali, religiosi o laici denunciano concordi all'opinione pubblica la grave anomalia che seguita a distinguere la posizione della Chiesa cattolica e si protrae da 60 anni, ribadita e anzi per più aspetti peggiorata dal nuovo concordato dell'84».

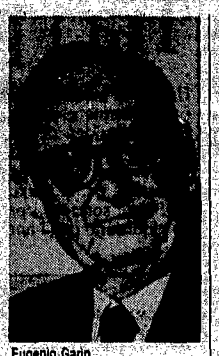
Secondo i firmatari della «carta» l'accoglimento dei Patti lateranensi aveva già creato una situazione di incompatibilità con la Costituzione italiana che si sperava venisse sanato una volta per tutte dal nuovo Concordato. «Invece – dicono i firmatari di «carta 89» – non si può tacere che il governo della Repubblica italiana (per insensibilità al problema, per calcolo politico, per il protagonismo di questo o quel suo esponente) è totalmente mancato al proprio compito. In luogo di riformare in profondità (come gli competeva) il Concordato fascista del '29, in luogo di rimuovere l'oasi di ingiustificato privilegio in cui i negoziatori di quell'anno avevano situato le persone e le istituzioni cattoliche in Italia... il governo ha sostanzialente confermato nelle parti che contano la precedente situazione, anzi l'ha ulteriormente rafforzata, ritoccandola, soltanto nei tratti di più vistosa illegittimità».

I punti sui quali si concentrano le critiche dei firmatari riguardano la questione scolastica, la materia matrimoniale, il sovvenzionamento finanziario della Chiesa cattolica istituzionale, a carico sempre dell'erario. «Il mantenimento nella scuola pubblica (anzi la rivitalizzazione) dell'insegnamento della religione cattolica – sostiene «carta 89» – istilla nelle coscienze dei giovani, fin dai primi momenti la sensazione dell'esistenza di motivi di differenziazione che dovrebbero restare estranei alla comunità scolastica; e un tale insegnamento con qualche correttivo di facciata continua a utilizzare a scopi catechetici (ma a spese dello Stato) i canali scolastici pubblici».

In conclusione – affermano i firmatari dell'appello – questa disciplina «continua a fare della Chiesa un'entità privilegiata nel nostro ordinamento mettendola in una posizione di prestigio formale e di vantaggio materiale superiore alle altre confessioni religiose...Si tratta di creare le condizioni culturali perché si arrivi finalmente (al di là di ogni accordo di vertice, inevitabilmente autoritario) ad una riforma costituzionale seria...».

All'appello hanno aderito, come si è detto, uomini di cultura di varie estrazioni e operanti in vari settori. Tra gli altri Luciano Berio, Libero Bigiaretti, Giulio Carlo Argan, Dario Fo, Giovanni Franzoni, Natalia Ginzburg, Rossana Rossanda, Ettore Scola, Leonardo Sciascia, Cesare Zavattini.

Leonardo Sciascia


Eugenio Garin

Radicali

Bruno Zevi ritira le dimissioni

ROMA. Bruno Zevi ieri ha ritirato le sue dimissioni da presidente del Partito radicale. Ha annunciato personalmente questa decisione intervenendo al Consiglio federale del Pr in corso a Strasurgo: «Dato che il Consiglio federale è orientato a non fare più del prossimo congresso del Pr a Vienna l'occasione della chiusura del partito – ha detto – le mie preannunciate dimissioni non hanno più ragione di esistere».

L'altro ieri si era appreso che Zevi aveva deciso di dimettersi dal partito, non essendo d'accordo con il progetto dello scioglimento subito dopo il congresso. Successivamente è stato precisato che Zevi si sarebbe dimesso solo dalla carica di presidente. Nel frattempo Pannella aveva gettato acqua sul fuoco assicurando che il Pr vivrà almeno per tutta la durata di questa legislatura.

Torino

Il Pci: «Si apra la crisi»

TORINO. Lunedì prossimo il gruppo comunista presenterà le firme per la richiesta di convocazione entro dieci giorni del Consiglio comunale di Torino, con all'ordine del giorno le dimissioni del sindaco e della giunta. Dopo le pesantissime accuse rivolte dai socialisti alla Dc per la mancata approvazione del sottopasso di Porta Palazzo, infatti, in municipio la crisi di fatto è aperta, ma la mancata formalizzazione delle dimissioni di sindaco e giunta crea una situazione di stallo e di ambiguità. L'esecutivo del Psi ha intanto confermato «l'impossibilità» di continuare la collaborazione con la Dc. «Credo – ha detto l'on. Cardetti – che le forze di progresso, a partire da Psi e Pci, debbano metters attorno a un tavolo per vedere cosa può essere realizzato prima della conclusione della tornata amministrativa».